

Prova di forza del movimento filo Assad che chiede la formazione di un governo di unità

Il leader cristiano Aoun parla alla folla e invoca le dimissioni del governo della Primavera

# Hezbollah muove la piazza contro Siniora

Un milione e mezzo alla manifestazione voluta dal capo degli sciiti filosiriani Nasrallah  
Assediata per ore le strade intorno al palazzo del governo: «Via il premier»

di Umberto De Giovannangeli

**UNA MAREA UMANA** si riversa in Piazza dei Martiri. Una marea che intende «sommeregere» il primo ministro Fuad Siniora. Più di un milione di libanesi, forse un milione e mezzo - una cifra impressionante per un Paese che conta meno di quattro milioni di abi-

tanti - sono scesi ieri in piazza a Beirut per la più imponente manifestazione degli ultimi anni e per una grande prova di forza del movimento sciita prosiriano e dei suoi alleati. «Il governo dell'ambasciatore americano (in Libano) Feltman deve cadere», si leggeva in uno degli striscioni, mentre dalla periferia meridionale e dalla provincia a nord-est di Beirut, affluivano nel centro della capitale i sostenitori di Hezbollah con i loro drappi giallo-verdi, quelli di Amal con le bandiere verdi e rosse, a fianco degli attivisti del generale cristiano Michel Aoun cinti da sciarpe arancioni. «I nostri tre salvatori», è la scritta che campeggia sopra una gigantografia del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah, di quello di Amal Nabih Berri (presidente del parlamento) e di Aoun. Da un palco allestito in una via laterale della centrale Piazza Riad al-Sohl è protetto da un vetro antiproiettile, il generale cristiano - rientrato in patria nel 2005 dopo 15 anni di esilio e ora alla guida della Corrente patriottica libera (21 deputati su 128) - invia a Siniora e i suoi ministri e dimettersi e cedere il posto a un «governo di unità nazionale» e proclama che il premier sunnita dovrà essere sostituito da un esponente «più esperto» della sua comunità, come prevedono gli equilibri interconfessionali libanesi. Aoun si rivolge anche ai sostenitori stranieri del governo Siniora, Francia e Usa, pur senza nominarli. «Invito le capitali straniere a permettere al popolo libanese di scegliersi liberamente i suoi governanti e invito il popolo libanese a liberarsi da tutti gli interventi stranieri» scandisce Aoun tra gli applausi della folla.

Ma trincerato nel vicino Palazzo del Gran Serraglio, la sede del governo, il premier aveva ribadito l'altra sera che «solo il Parlamento può far cadere il governo». Per conseguire il loro obiettivo, Hezbollah e i suoi alleati hanno comunque deciso di proseguire a tempo indeterminato la protesta di piazza e - appena conclusa la manifestazione di ieri pomeriggio - migliaia di dimostranti sono rimasti a presidiare il cuore di Beirut, dove sono state allestite delle grandi tende e dove ha avuto inizio il preannunciato sit-in «aperto» che si concluderà solo con la caduta del governo. «Non vogliamo controllare il potere, ma dividerlo nel processo decisionale», afferma Aoun, accusando il governo Siniora di essere diventato «illegittimo», dopo le dimissioni ventisei giorni fa dei cinque ministri sciiti di Hezbollah e dell'altro movimento sciita Amal, e di «aver fatto della corruzione la sua linea di condotta». E sulla illegittimità insiste anche il presidente (filosiriano) Emile Lahoud.

In una Beirut presidiata in forze dall'esercito, che aveva steso barriere di filo spinato attorno al Gran Serraglio e schierato nel centro della capitale duemila uomini dei reparti antisommossa e delle unità di comando affiancati da decine di carri armati e mezzi blindati, Hezbollah ha dunque scelto di lasciare il proscenio della sua imponente prova di forza all'alleato

cristiano Aoun. Ma sin da metà mattinata, quando migliaia di manifestanti hanno cominciato ad affluire nel centro di Beirut da ogni parte della capitale e del Libano, l'inconfondibile marchio della ben oliata e disciplinata macchina organizzativa del movimento sciita, appoggiato da Siria e Iran, è stata subito evidente. Cordoni di miliziani e miliziane di Hezbollah, debitamente separati, filtravano l'accesso alla Piazza Riad al-Sohl per evitare l'infiltrazione di eventuali «provocatori», mentre nelle vicinanze stazionavano camion traboccanti di bandiere nazionali libanesi da distribuire tra la folla. Alla sfida della piazza, i leader della maggioranza parlamentare antisiriana, sembrano voler rispondere con gesti distensivi: «Sappiamo che ci sono alcuni piani da parte del regime siriano per cercare di destabilizzare il Libano, ma non cadremo in questa trappola», dichiara Saad Hariri, figlio ed erede politico dell'ex premier Rafik Hariri, assassinato nel 2005.



La manifestazione degli Hezbollah a Beirut Foto di Mohamed Azakir/Reuters

## «Il Paese non è sull'orlo di una guerra civile»

D'Alema incontra Rice a Amman: serve alleanza con il mondo arabo

/ Roma

«Non credo che il Libano sia sull'orlo di una guerra civile». Nel giorno della grande prova di forza messa in atto a Beirut dall'opposizione filo-siriana, Massimo D'Alema fa il punto della complessa situazione libanese. Il ministro de-



gli Esteri fa questa riflessione al termine di un colloquio con il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, a margine del Foro per il futuro (G8 più Bmena) sulle rive del Mar Morto, in Giordania. Per il titolare della Farnesina «la presenza di un contingente internazionale così robusto come Unifil 2 rappresenta un fattore di dissuasione dal rischio di una guerra civile in Libano».

D'Alema non nasconde che esiste tuttavia il «rischio di una grave destabilizzazione politica» nel Paese dei Cedri. Per evitare questo pericolo, il vice premier italiano suggerisce una soluzione in due punti: «Difendere il governo di Fuad Siniora e far funzionare il Parlamento». Il vicepremier aggiunge che non è possibile «in alcun modo rinunciare al sostegno pieno alla creazione di un tribunale internazionale per accertare e punire i responsabili dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri». Un punto, questo - avverte il capo della diplomazia italiana - che «non è negoziabile». La crisi libanese si proietta sul tormentato scenario mediorientale. Gli Stati Uniti - rileva D'Alema - sono consapevoli che per superare la grave impasse mediorientale è necessaria «un'alleanza con gran parte del mondo arabo». «Credo che gli Usa - rimarca il ministro degli Esteri dopo il colloquio con la sua omologa statunitense - comprendono che per superare questa catena di conflitti che va dall'Afghanistan al Libano, alla Palestina che angosciano questa regione, occorre un'alleanza con gran parte del mondo arabo». Certo, sottolinea il titolare della Farnesina, «bisogna lavorare insieme e per fare ciò occorre innanzitutto accogliere la fondamentale richiesta che viene dal mondo arabo che è quella di rilanciare una speranza di pace in Palestina». Gran parte degli attori del mondo arabo sono disposti ad aiutare l'Occidente, impegnandosi per la stabilizzazione dell'Iraq; ma «in cambio vogliono uno Stato di Palestina»: è un concetto sui cui D'Alema insiste con forza. «Non abbiamo bisogno - rileva - di rilanciare un processo di pace», ma di dare una prospettiva su un accordo concreto, anche se per passi graduali, come ha chiesto alla cena dell'altro ieri il rappresentante palestinese ed ex premier Ahmed Qreia (Abu Ala).

Non si parli dunque solo di uno Stato palestinese in un futuro indeterminato, insiste il titolare della Farnesina ma «si apra un negoziato sulle vere questioni» per dare scadenze precise. Ciò significa sì, sostenere il presidente palestinese Abu Mazen come chiedono gli americani; ma anche «fare pressioni su Israele; il cessate il fuoco deve essere esteso alla Cisgiordania, altrimenti non resisterà; devono cessare i rastrellamenti e i cosiddetti assassinii mirati». Le considerazioni del ministro degli Esteri cadono nel giorno in cui il tricolore viene ammainato a Nassiriya. Per uscire dal pantano iracheno, rileva D'Alema, occorre il coinvolgimento di tutti i Paesi della regione, inclusi Siria ed Iran. Altrimenti lo sbocco sarà una guerra civile.

u.d.g.

## Nassiriya, ammainata la bandiera italiana

Finita la missione. Oggi tornano gli ultimi 44 militari. Parigi: non volteremo le spalle all'Iraq

di Toni Fontana

**GLI ULTIMI** 44 «reduci» giungeranno oggi a Roma. Da ieri il tricolore non sventola più a Nassiriya. Dopo 1273 giorni cala definitivamente il sipario sulla missione

più contrastata, discussa e sofferta dei militari italiani all'estero dalla fine della seconda guerra mondiale. È toccato ad un ministro del centrosinistra, Arturo Parisi, titolare della Difesa, assistere ieri alla cerimonia dell'ammainabandiera nella «fortezza» di Tallil, la grande base-aeroporto situata ad una ventina di chilometri dalla capitale della provincia di Dhi Qar, una della quattro dell'Iraq meridionale a maggioranza sciita. Parisi, che due mesi fa aveva scoperto un cippo che ricorda le 39 vittime della spedizione, ha pronunciato il discorso conclusivo ricordando il contributo dato alla formazione delle forze di sicurezza locali, la diversa «ispirazione» della missione italiana che «pur in un contesto profondamente segnato dalla guerra» è stata sempre «guidata da sentimenti di pace» e la collaborazione destinata a proseguire anche dopo la partenza degli ultimi soldati. I dati che rappresentano il consultivo della spedizioni parlano soprattutto dell'addestramento delle forze irachene che appare il risultato più significativo. Nel

Dopo 1273 giorni cala il sipario sulla contestatissima «Antica Babilonia» Cerimonia a Tallil



corso di 3 anni e mezzo gli istruttori italiani hanno addestrato 15.500 poliziotti e soldati iracheni che, da due mesi a questa parte, dopo il passaggio delle consegne avvenuto alla fine di settembre, sono gli unici «gestori» dell'ordine pubblico nella provincia di Dhi Qar ormai interamente amministrata da autorità locali senza la cornice straniera che, fino al giugno del 2004, ha posto sotto la tutela delle armate occupanti (inglesi ed americani) la gestione degli affari pubblici. Sono stati compiuti dai militari italiani 16mila pattugliamenti, sono state ricostruite scuole, ospedali ed abitazioni. Ma anche dall'elenco dei dati di fine missione



Il ministro della Difesa Arturo Parisi depono una corona durante l'ammainabandiera a Nassiriya Foto di Ettore Ferrari/Ansa

emerge che l'impegno umanitario e per la ricostruzione che il governo Berlusconi aveva sbandierato come fine della spedizione ha rappresentato in realtà un capitolo marginale soprattutto se confrontato alle ingenti spese per l'invio di uomini e mezzi: in tre anni e mezzo sono stati spesi 15 milioni di euro prelevati dalle casse italiane ed altri 20 elargiti dalla Coalizione a guida Usa. E se da un lato è giusto riconoscere che gli italiani non sono andati in Iraq per «fare la guerra» ed occupare un territorio - come emerge dalle parole del ministro Parisi - il tragico bilancio della spedizione in termini di vite umane spezzate testimonia il fatto che, quando gli italiani sono arrivati a Nassiriya nel giugno 2003, la guerra di Bush non era conclusa e la strage del 12 novembre (12 carabinieri, 5 militari dell'esercito, 2 civili uccisi) ha rappresentato un drammatico richiamo alla realtà dell'Iraq. Di tutto questo ha parlato Parisi. «Vorrei che fosse ricordata una cosa - ha detto il ministro alla

presenza del governatore della provincia di Dhi Qar Aziz Al Ogheli - pur in un contesto profondamente segnato dalla guerra» l'azione dei militari italiani è sempre stata ispirata «da sentimenti di pace» ed «in nome di questi sentimenti» i soldati di Antica Babilonia «si sono spesi da militari e da italiani affinché la sicurezza, la stabilità e l'ordine tornassero pienamente nelle mani del popolo iracheno». La scelta di richiamare in patria i soldati è stata decisa - ha proseguito il ministro Parisi - «per ottemperare ad un esplicito mandato ricevuto dai cittadini italiani e suggellato, su proposta del governo, dal parlamento nella

Le vittime italiane sono state 39 In 3 anni e mezzo addestrati 15500 poliziotti iracheni

sua quasi totalità». Intervenedo alla cerimonia dell'ammainabandiera nella base di Tallil il governatore iracheno, Aziz al Ogheli, ha tra l'altro detto che la popolazione «non dimenticherà il sangue versato dagli italiani», «ci dispiace - ha aggiunto l'esponente dell'amministrazione locale - che andate via, ma il rapporto tra i nostri due paesi non deve cessare». Parisi ha subito rassicurato il governatore. «Il rientro dei militari non coincide con la fine della strada comune, vi è ancora un percorso da percorrere assieme al popolo e alle istituzioni irachene, l'Italia non volterà le spalle all'Iraq». Parisi ha poi delinato i campi di intervento: «la collaborazione - ha detto - proseguirà in campo politico, civile ed umanitario, assieme alle istituzioni locali per favorire la ricostruzione». Oggi rientrano a Roma i 44 ultimi soldati inviati in Iraq che appartengono, come la bandiera ammainata ieri, al primo reggimento dei bersaglieri della brigata Garibaldi.